



Sofia Sabatino (Rete studenti)

«Anche i test per l'accesso all'università sono una spesa, specie se per avere più chance provi a farne più di uno»

Luca Spadon (Link)

«Le tasse aumentano in 33 atenei su 70, molti studenti quindi o non si iscrivono o poi abbandonano»

Marco Grandinetti (Fed. studenti)

«Bisogna ridare valore allo studio. I giovani si scoraggiano a vedere anche i laureati a lavorare nei call center»

precedenti. In compenso 10 milioni li ha destinati alla "Fondazione per il merito", istituita sulla scia dell'Abbravanel-pensiero. Ma chi se la merita un'università così, se non chi può permettersi di sostenerne i costi anche senza borsa? A questo proposito sono illuminanti i dati Eurostudent. I laureati tra i 45 e i 64 anni sono appena l'11% della popolazione generale (il 10% tra le donne) ma se guardiamo alla popolazione universitaria il 20% degli studenti universitari ha un padre laureato (il 17% una madre). Mentre appena il 35-6% degli studenti hanno un padre o una madre con un titolo di studio medio-basso, percentuale che sale al 62% nella popolazione generale. E solo il 28% ha un padre operaio (44% della popolazione tra i 45 e i 64 anni).

D'altra parte la laurea ha perso attrattiva anche, anzi, forse soprattutto per le classi più svantaggiate. La disoccupazione, per chi ha la laurea triennale, è passata dall'11,3% del 2007 al 16,2% del 2009. E chi trova lavoro in un caso su due è precario. Mentre gli stipendi passano dai 1210 euro del 2007 a 1149 euro del 2009. Il deterioramento della condizione occupazionale dei laureati, insomma, è l'altro grande fattore che rema contro quello che è stato fin qui uno dei principali obiettivi di crescita del paese: estendere la formazione universitaria anche alle fasce di popolazione che ne erano tradizionalmente escluse. Trent'anni fa i figli della «classe operaia» (così nella classificazione di AlmaLaurea) tra i laureati erano l'1,5%, nel 2004 erano il 22,4%, nel 2010 sono il 25,8%. Una tendenza che, a leggere i dati delle immatricolazioni, sembra destinata a invertirsi di nuovo. E mentre in Europa i figli di genitori con un titolo di studio basso che si laureano sono il 17%, in Italia la percentuale è ancora all'8%. Che vadano a scaricare la frutta ai mercati generali, ha suggerito Brunetta, a quanti tra i giovani sono esclusi dal mercato del lavoro. La riforma Gelmini, rispetto agli esclusi dall'università, non fa di meglio: non ha neppure provato ad analizzare il problema.

1-continua

Intervista a Andrea Cammelli

«Va bene il merito ma deve crescere il livello medio»

Il direttore di AlmaLaurea sui flussi nelle facoltà
«La laurea triennale aveva avvicinato una fascia socialmente debole che ora si allontana di nuovo»

Un flusso di popolo che si era avvicinato all'università, con la crisi economica e in assenza di una politica per lo studio adeguata, è tornato ad allontanarsi». Questo sta accadendo, secondo Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea, che legge il calo delle ma-

Immagine distorta
«I media fanno passare l'idea che l'università sia tutta una parentopoli»

tricole come la spia di un fatto storico allarmante. «E se non invertiamo nuovamente questa tendenza non ce la faremo a riprenderci dalla crisi».

Perché i diplomati «fuggono» dall'università?

«C'è un fattore demografico: cala la popolazione dei diciannovenni. Ma più basso in percentuale è anche il numero dei diplomati che si iscrive all'università. I media hanno fatto passare l'idea che sia tutta una parentopoli, antiquata, che non risponde alle esigenze del mercato del lavoro. E poi c'è la convinzione diffusa quanto errata che i laureati avranno le stesse difficoltà a trovare lavoro dei diplomati. Ma il calo

Chi è
Docente di statistica sociale all'Università di Bologna



ANDREA CAMMELLI
PROF. ASSOCIATO STATISTICA SOCIALE
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Dal 1980 professore associato di Statistica sociale presso la facoltà di Scienze statistiche dell'Università di Bologna. Direttore dell'Osservatorio statistico dell'Università di Bologna con cui ha elaborato il progetto AlmaLaurea, di cui è direttore.

di prestigio dell'università ha influito negativamente, soprattutto, su quella parte di popolazione tradizionalmente esclusa per ragioni sociali ed economiche».

Sono soprattutto i più poveri a passare la mano?

«Sì, l'introduzione della laurea triennale aveva avvicinato all'università una fascia di persone storicamente esclusa e socialmente debole, che ora sta tornando ad allontanarsi. Gli iscritti in meno sono soprattutto i giovani che vengono da famiglie socialmente ed economicamente svantaggiate. E la difficoltà economica crescente è anche una delle cause di abbandono dell'università al primo anno».

L'università costa troppo?

«Sì e il punto non è tanto il costo degli studi universitari quanto la sua sostenibilità per le famiglie che non ce la fanno ad arrivare alla quarta settimana, né tanto meno a mantenere i figli agli studi. Il governo doveva intervenire con una politica per il diritto allo studio adeguata. Ma agli annunci non ha mai dato seguito».

E adesso che fare?

«Si deve investire di più sui giovani, che sono già pochi. Nel confronto internazionale, siamo al fondo scala per spesa per università e per ricerca. Se non invertiamo questa tendenza il paese non ce la farà a riprendersi. Negli anni di carestia il contadino taglia su tutto ma non sulla semina. Dovremo fare dei sacrifici, ma è l'unica cosa che possiamo fare se non vogliamo continuare a sprecare talenti».

Il governo dice che bisogna premiare il merito e le eccellenze.

«A me va benissimo il merito, anche se temo che venga usato da chi non ne conosce il significato, mi vanno bene le eccellenze. Ma il nostro obiettivo deve essere far crescere la soglia educazione di una parte consistente del paese. Dall'inizio degli anni '80 i figli degli operai tra i laureati sono passati dall'1,5% a oltre 25,8%, ma tra i matricolati questa tendenza si va invertendo. Di questo dovremmo occuparci. I laureati in Italia, tra gli under 35, sono ancora 20 su 100 quando la media Oecd è del 35%. Non ci sono ricette contro la crisi se non si riduce questo ritardo storico».

MA. GE.

FUORI SEDE I costi in un anno per uno studente fuori sede, calcolati da Federconsumatori, superano i 7mila euro, tra tasse (che oscillano dai 500 euro al Sud ai 577 al Nord), alloggio (4.100 euro per una stanza singola in affitto al Nord, 2.900 al Sud).



DISCRIMINAZIONI «Tutti gli studenti italiani non sono adeguatamente sostenuti ma a rinunciare sono soprattutto i figli di chi è in condizione disagiate», spiega Federica Laudisa, dell'Osservatorio regionale per l'università e il Diritto allo studio universitario.

